



Ludovico Settala, il protomedico de *I promessi sposi*. Una nota di storia della medicina

Patrizia Cincinnati

Gruppo di studio sulla Storia della pediatria della SIP
(patriziacincinnati@gmail.com)

Riassunto

A volte accade che un capolavoro letterario riporti alla luce personalità mediche da tempo dimenticate. Questo è quanto avviene ne *I promessi sposi* quando, narrando della peste del 1630 a Milano, Alessandro Manzoni restituisce un nome e un volto all'allora profetico dello Stato. Fra i pochi medici contemporanei ancora viventi ad essersi cimentati con l'epidemia del 1576, Ludovico Settala (1552-1633) ha già scritto molto sulla malattia. Non meraviglia dunque la prontezza con cui individua i nuovi primi casi, così come l'intrepidezza con la quale reagisce all'increscitosa altrui. Sebbene ancora legato all'antica teoria umorale, le sue opere colpiscono per la fede nell'esperienza, la semeiotica raffinata, l'estesa cultura botanica necessaria a fini terapeutici ed i consigli igienici preventivi. Con ciò Settala si rivela figura medica cardine di transizione verso la modernità.

Summary

Sometimes it happens that a literary masterpiece brings long-

forgotten medical figures back to light. This is what Manzoni does in *I promessi sposi* when he gives a name and a face to the protophysician of Milan during the plague of 1630. Among the few doctors still alive to have fought the previous epidemic in 1576, Ludovico Settala (1552-1633) has already written a lot about the disease. It is therefore not surprising the promptness with which he identifies the new first cases, as well as the intrepidity with which he reacts to the disbelief of others. Although still linked to the humoral theory, his works are struck by the faith in experience, the refined semiotics, the extensive botanical-therapeutic culture and the preventive hygiene advice. With this, Settala reveals himself as a key medical figure of transition towards modernity.

Parole chiave: peste, Ludovico Settala, *I promessi sposi*

Keywords: Plague, Ludovico Settala, *The Betrothed Lovers*

Per descrivere la peste di Milano del 1630, l'autore de *I promessi sposi* – l'edizione definitiva del romanzo comparirà solo nel 1840-1842 – compì un'accurata rivisitazione dei documenti d'epoca, sicché non stupisce che nel racconto emerga la figura del protomedico Ludovico Settala. Settala è citato almeno tre volte nel capitolo XXXI dell'opera: è lui a riferire già nell'ottobre 1629 al tribunale di sanità il primo focolaio di peste nel lecchese. Più tardi l'animosità di una folla inferocita ancora incredula, e convinta “essere lui il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste [...] tutto per dar da fare ai medici”, gli attira un

tentativo di linciaggio. Infine Manzoni ne ricorda il destino, ovvero la sopravvivenza dopo aver contratto lui stesso la malattia¹.

Nostro scopo è stato trarre spunto dall'opera manzoniana per:

1. illustrare un'influente personalità medica del passato, contribuendo ad arricchire un capitolo poco noto della storia della medicina;
2. verificare attraverso la rivisitazione di alcune opere del Settala il grado di conoscenza sulla peste ai suoi tempi;
3. accertare la corrispondenza tra tali conoscenze con quanto descritto dal Manzoni due secoli dopo in relazione all'evento.

Solo infine accenneremo alla datazione delle prime moderne acquisizioni circa la malattia.

Il personaggio

Al di là delle poche ma essenziali note riportate dallo scrittore, una ricerca sulla biografia di Ludovico Settala² ci restituisce

¹ A. MANZONI, *I promessi sposi*, ed. G. D'Anna, Messina-Firenze 1964, cap. XXXI, pp. 662, 669-670, 674.

² Le risorse storico-letterarie impiegate hanno incluso: G. RIPAMONTI, *La peste di Milano del 1630. Libri Cinque cavati dagli annali della città e scritti per ordine dei LX decurioni volgarizzati per la prima volta dall'originale latino da Francesco Cusani*, Tipografia e Libreria Pirotta e C., Milano 1841; S. DE RENZI, *Storia della medicina italiana*, Tip. del Filiate-Sebezio, Nicolao Cerù, Napoli 1845, T. III, pp. 509-510. Ricordiamo anche P. CAPPARONI, *Profili biobibliografici di medici e naturalisti celebri italiani dal sec. XV al sec. XVIII*, Istituto nazionale medico farmacologico Serono, Roma 1928, vol. 2, pp. 131-133; il saggio di M.L. OFFREDI e G. APOLLONIA, *Ludovico Settala e i dottori della peste manzoniana*, "Bollettino dell'Ordine dei Medici della Provincia di Varese", dic. 1989, nonché la recentissima mostra (giugno 2023) a cura della Biblioteca Braidense di Milano con relativo catalogo a firma di A. SPIRITI e L. FACCHIN, *I Settala. L'arte, la scienza e la peste. Da Federico Borromeo ad Alessandro Manzoni*, Albo Versorio, Milano 2023. A Ludovico Settala accenna pure A. CASTIGLIONI, *Storia della medicina*, UNITAS, Milano 1927 a proposito del contagio della tisi (p. 469), in relazione al consiglio di lasciare le ferite profonde sco-

quanto segue. Nato da nobile famiglia milanese, studia presso i gesuiti. Nel 1573 consegue la laurea in medicina a Pavia. Qui ricopre la cattedra di medicina pratica, ma la abbandona presto per trasferirsi a Milano dove, giovanissimo, si cimenta con l'epidemia di peste del 1576, quella cosiddetta "di san Carlo", per il ruolo di sostegno alla popolazione che vi ebbe il cardinale Carlo Borromeo. Esauritasi l'epidemia, continua ad esercitare all'Ospedale Maggiore e a quello del Brolo.

Personalità eclettica e lettore di filosofia morale e politica alle scuole canobiane milanesi dal 1605 sino alla morte, Filippo III di Spagna lo vorrebbe come storiografo. Rifiuta la nomina di lettore di filosofia nella bavarese Ingolstadt e a Firenze, così come incarichi alle università di Bologna e Padova, pur di non lasciare Milano. Medico di gran fama, nel 1628 viene nominato protofisico, massima carica medica dello Stato. Suo collaboratore sarà il figlio Senatore, anch'egli citato da Manzoni³.

Muore nella città natale nel 1633 dopo aver denunciato la nuova epidemia di peste del 1630, quando contrae la malattia guarendone ma patendone severi reliquati.

Le opere

Fine commentatore delle opere di Ippocrate (*In librum Hippocratis Coi de aeribus, aquis, lociis Commentari*, 1590) e di Aristotele (*Commentaria in Aristotelis problemata*, 1602),

parte per accelerarne la guarigione (p. 555) e laddove Settala si manifesta sostenitore dell'idroterapia (p. 659). Settala è citato anche in A. PAZZINI, *Storia dell'arte sanitaria*, Minerva Medica, Torino 1973, vol. I, pp. 893, 897, dove l'autore ne ricorda rispettivamente l'azione proprio durante la peste milanese del 1576-1577 e l'opera in latino sulla malattia.

³ MANZONI, *I promessi sposi* cit., cap. XXXI, p. 668.

nel 1626 scrive il primo trattato sui nei (*De naevis liber*)⁴ sotto l'influsso di Gerolamo Cardano (1501-1576). Scrive di filosofia morale e politica (*Della ragion di Stato*, libri sette, 1627), ma preminenti ne restano gli interessi medici, dimostrati dalla monumentale opera *Animadversiones et cautiones medicas* (1614) in nove libri⁵.

Preoccupato che i frutti della preziosa esperienza fatta durante la peste del 1576 non vadano dispersi, scrive l'opera *De peste et pestiferis affectibus* (1622) dalla quale ricava due volumetti scritti entrambi in volgare, reclamati a gran voce da chi poco o nulla intende ormai l'antico idioma. Anche con questa scelta formale Settala si accredita come figura di transizione:

ancorché a sufficienza abbia trattato e dimostrato la maniera di prevenirsi e curarsi dalla peste nel libri della peste latini stampati già anni or sono, poiché però molti non intendono il latino [...] perché molti in questi sospetti di peste mi hanno ricercato [...] alcune cose proposelsi [...] incaricandomene e per l'ufficio statomi imposto di Protomedico di questo Stato e per essere io solo fra quelli che nella calamità pestilente del 76 e 77 sin qui dei medici che allora medicarono gli appestati⁶.

I testi di Settala utili al nostro scopo, che abbiamo analizzato sono i seguenti: *Cura locale de' tumori pestilenziali che sono il bubone, l'antrace o carboncolo, i foruncoli* (1629) e *Della preservatione dalla peste* (1630).

⁴ F. PESAPANE, A. COGGI, R. GIANOTTI, *Two important Italian Scientist of the Renaissance and the first book ever devoted to nevi*, "Journal of American Medical Association Dermatology", 150/7, 2014, p. 737.

⁵ G.G. MELLERIO, *Settala, Ludovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Treccani, Roma 2018, vol. 92, ad vocem.

⁶ L. SETTALA, *Preservatione della peste*, Bartholomeo Fontana, Brescia 1630, pp. 22-23.

Risultati e discussione

Per Ludovico Settala la peste è malattia “universale” o “comune”⁷ caratterizzata da un altissimo tasso di mortalità ma anche dalla presenza di febbre: “non ogni male che comune sia e molti ne uccida dovrà peste chiamarsi [...] ma quello che con febbre contagiosa e attaccaticcia congiunto facilmente spargendosi e a molti avvenendo, i più ne uccide”⁸. Si tratta di una definizione che implica il concetto del contagio inteso come “un accumulamento o trapasso di corrotione che fassi da un corpo all’altro per qualche similitudine che fra loro si ritrovi”⁹. Correlata ad “aere corrotto”, “vapori guasti” originati da terremoti, cadaveri insepolti, sordidezza di chiaviche, immondizie di eserciti, ma anche da cibi e bevande “con notevole mutatione [...] che per qualche tempo da molti dello stesso luogo siano usati”¹⁰ – come avviene in tempi di carestia – la febbre della peste è estremamente “putridinosa” e atta a interessare per primi i corpi di temperamento caldo e umido.

La considerazione che per molte epidemie riferite nel passato l’aggettivo “pestilenziale” sia stato impiegato per indicare la gravità più che la natura dell’accadimento, dimostra l’importanza di una descrizione dell’intero quadro clinico. È dunque di grande interesse che, oltre alla temperatura elevata, il volto acceso, quasi erisipelatoso, la fotofobia, l’intensa debolezza e l’interveniente delirio, Settala descriva altri sintomi dell’affezione quali bubboni (“che più di ogni altro segno la dimostrano, li quali sogliono ve-

⁷ “Dei mali dei quali sogliono i miseri mortali essere travagliati, altri chiamansi universali e comuni quando che molti in un qualche luogo e tempo infermano di un istesso male [...]; altri poi chiamansi particolari o dispersi, quando che sono rari secondo che vengono prodotti dalla varietà degli umori dei corpi e d’altre cagioni” (SETTALA, *Preservazione* cit., p. 3).

⁸ *IVI*, p. 5.

⁹ *IVI*, p. 14.

¹⁰ *IVI*, pp. 12-13.

nire nelle glandule dell'anguinaglia, delle ascelle e del collo"¹¹), "carboncoli", foruncoli ed ecchimosi. L'interesse per i bubboni è anzi tale da indurlo a discuterne a parte¹². Chiarisce Settala:

Il bubbone altro non è che un tumore o enfiatura che viene agli appetati o nell'anguinaglia, o sotto le ditella o ascelle che dir vogliamo, o sotto il mento e dopo le orecchie [...] empiendosi le ghiandole che sono in quei luoghi di quella massa d'umori che da uno dei tre membri principali ne le vien cacciata: dal fegato all'anguinaglia, dal cuore sotto le ascelle, dal cerebro attorno alla gola o dopo l'orecchie¹³.

Essenziale per distinguere i bubboni pestilenziali da quelli che tali non sono non è l'aspetto quanto l'assenza di ferite o infiammazioni alla estremità corrispondente, nonché la presenza del corteo sintomatologico generale; solitamente mortali sarebbero quelli ascellari – afferma il medico – per il loro frequente accompagnarsi a sintomi di natura cardiaca quali palpitazioni, dispnea e sincopi.

¹¹ Ivi, p. 18.

¹² L. SETTALA, *Cura locale de' tumori pestilenziali che sono il bubbone, l'antrace o carboncolo e i foruncoli*, tolta dal Libro della cura della peste del Sig. Profisico Lodovico Settala in Milano, 1629 e d'ordine della Sacra Congregazione della Sanità ristampata in Roma nella Stamparia della Rev. Cam. Apost. 1656.

¹³ Ivi, p. 3. Si noti che i bubboni non sono una novità segnalata da Settala (che comunque è molto più preciso in altri particolari) essendo stati già indicati come sintomi della malattia sin dalla Peste Nera del 1348-50. I termini utilizzati nella citazione riportata sono curiosamente in parte simili a quelli impiegati in tutti i trattati *De peste* da metà Trecento in poi e da Boccaccio nel *Decameron* per descrivere i segni della peste. La bibliografia in proposito è vastissima. Il lavoro più completo al riguardo è forse ancora il volume collettaneo *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1994, al cui interno si trova il saggio di I. NASO, *Individuazione diagnostica della Peste Nera. Cultura medica e aspetti clinici*, pp. 349-381, in cui l'autrice sottolinea la difficile evoluzione concettuale ed il tempo occorso per riconoscere alla malattia dignità di entità nosografica specifica.

Le notazioni che Manzoni dissemina nel romanzo tengono conto di tutto questo. Importante l'accento che egli fa alle manifestazioni pestose esibite da cadaveri portati pressoché nudi su un carretto alla sepoltura "affinché la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto della pestilenza"¹⁴. A fronte poi della scelta di non descrivere i segni della malattia sulla piccola Cecilia preferendo soffermarsi sulle emozioni espresse dalla madre della piccola morta¹⁵, sta l'indimenticabile trasposizione letteraria delle annotazioni scientifiche per un Don Rodrigo che si scopre colpito dalla malattia:

[...] si rannicchiò per dormire [...] Ma appena velato l'occhio si svegliava con un riscossone [...] e sentiva cresciuto il caldo, cresciuta la smania. [...] Dopo un lungo rivoltarsi finalmente s'addormentò e cominciò a fare i più brutti ed arruffati sogni del mondo. [...] gli parve di trovarsi [...] in mezzo ad una folla. Guardava i circostanti [...] tutta gente con vestiti che cascavano a pezzi; e da' rotti si vedevano macchie e bubboni. "Largo canaglia" [...] soprattutto gli parve che qualcuno di loro, con le gomita o con altro, lo pigiasse a sinistra, tra il cuore e l'ascella, dove sentiva una puntura dolorosa, e come pesante. Infuriato, volle metter mano alla spada, e appunto gli parve che per la calca gli fosse andata in su, e fosse il pomo di quella che lo premesse in quel luogo; ma mettendoci la mano, non ci trovò la spada, e sentì invece una trafitta più forte. [...] si destò [...] tutto era sparito fuorché quel dolore dalla parte sinistra. Insieme si sentiva al cuore una palpitazione violenta, affannosa, negli orecchi un ronzio, un fischio continuo, un fuoco di dentro, una gravezza in tutte le membra, peggio di quando era andato a letto. Esitò qualche momento, prima di guardare la parte dove aveva il dolore; finalmente la scoprì, ci diede un'occhiata paurosa e vide un sozzo bubbone d'un livido paonazzo. L'uomo si vide perduto¹⁶.

¹⁴ MANZONI, *I promessi sposi* cit., cap. XXXI, p. 678.

¹⁵ *IVI*, cap. XXXIV, pp. 742-745.

¹⁶ *IVI*, cap. XXXIII, pp. 706-708.

Tornando agli scritti del Settala, colpisce poi il quesito diagnostico che egli pone a fronte di una morte repentina accaduta in tempo di peste senza che il paziente abbia avuto il tempo di sviluppare segni obiettivi della malattia. Così il medico, al capitolo dedicato ai segni della peste:

I cadaveri dei morti di peste hanno talora di tal morte segni sì chiari che ognuno se ne può accorgere quando come in tempo di peste si vede morire qualcuno in breve spazio di tempo con bubboni, carboni o foruncoli e altri simili segni come flagellature e lividure. Ma talora non appare alcun segno di accidente pestilenziale, benché colui sia morto di peste. Onde in tal caso dovrassi da questi far congettura di tal morte. Le nari pendenti e negricce danno gran sospetto di tal morte, come anco l'ali delle narici livide o negreggianti e una insolita mollezza dei corpi. Le macchie livide o paonazze o d'altro colore, benché non siano segno così certo, tuttavia vedendosene nei corpi in tempi di peste daranno gran sospetto, e maggiormente se non saranno di figura rotonda, come anco i segni come di flagellazione¹⁷.

Quanto alla prevenzione della malattia, la prima raccomandazione è quella di allontanarsi al più presto dalla zona infetta. “Fuggire presto, lungi e il ritornar tardi”¹⁸ è il meglio che si possa fare, un provvedimento di antica data quando si ricordi che, derivato dal motto dell'antica medicina “Fuge cito, longe, tarde”, trova applicazione pure nel capolavoro boccaccesco in occasione dell'epidemia di peste occorsa a Firenze alla metà del XIV secolo.

Per coloro che invece non possono allontanarsi per via dei loro uffici, Settala punta su misure igieniche: evitare nei colloqui l'alito altrui volgendosi dall'altra parte; non entrare in camera sospetta chiusa; particolarmente avveduto l'ultimo consiglio:

¹⁷ SETTALA, *Preservazione* cit., pp. 21-22.

¹⁸ *IVI*, p. 23.

Non è sicuro il profumare con buoni odori le camere infette dove si abbi da entrare, perché con più avidità in maggiori quantità inspirandosi l'aere, insieme molto più del cattivo si inspira. Se si vuol correggere l'aere delle camere o luoghi, è buono il farlo si con buoni odori, ma che poi siano svaniti per un pezzo avanti che vi si entri¹⁹.

Ma nel caso si sospetti più dei cibi che dell'aere corrotto, si abbia cura di ricercare alimenti non contraffatti ad iniziare dal pane, né ci si affidi alla “teriaca dei poveri”²⁰. Così Settala:

Poiché l'aglio, le cipolle e simili fortumi si chiamano teriaca dei villani e dei poveri, non vorrei che si credesse che l'uso di tai cose per cibo fosse utile in simili tempi perché, sebbene quando l'aere è putrefatto e possono apportar qualche miglioramento correggendo la corrotione e resistendo alla putredine, tuttavia in questa dove non si suppone infezione nell'aere ma solo comunicazione della venenosa putredine, non gioverebbero²¹.

Si fugga il bere smodato e la venere illecita. Si purghi il corpo. Quando si cammina per luoghi infetti si abbia cura di portare in mano paste “confortative” a base di laudano, storace, garofali, cinnamomo, incenso, muschio e molto altro²². Importanti le unzioni a polsi e caviglie, a proposito delle quali il medico ammonisce:

non fidarsi di certi lattovari da molti montinbanco ed empirici senza metodo e senza proporzione composti, nei quali ancor che ben spesso vegga entrare cose buone e utili, [...] non propongo-

¹⁹ IVI, p. 24.

²⁰ Tale definizione è stata ricordata ancora di recente, con preciso riferimento al Settala: U. TUNÇ, *Museums of Medicine and Health: Curating Public Health*, “Infectious Diseases and Clinical Microbiology”, 5/1, 2023, pp. 69-81 [DOI: 10.36519/idcm.2023.195].

²¹ SETTALA, *Preservazione* cit., p. 26.

²² IVI, p. 51.

no le quantità e misure né le proporzioni, ma con gran confusione e senza armonia ogni cosa mescolano²³.

Rimedi sperimentati sarebbero anche sacchetti da porre sopra l'aia cardiaca, contenenti rose, coralli, canfora, zafferano, cardamomo e molto altro ancora, così come speciali decozioni da prendersi la mattina a digiuno e unguenti particolari. Utili le “palle odorifere”, con componenti costantemente specificati in quanto a natura, preparazione e quantità. Si tratta di un orientamento preventivo che ben spiega l'abbigliamento dei medici del tempo e in particolare l'uso di una maschera con becco lungo e ricurvo, atto a contenere sostanze odorifere ritenute ad azione protettiva²⁴.

Né i consigli igienici di Settala si fermano qui, giungendo a coinvolgere anche gli oggetti: così viene descritto scrupolosamente il modo di “purgare” le penne di letto, i materassi di lana, pellicce e pelli fini, i panni, i drappi di seta, gli oggetti d'oro e d'argento nonché i corami²⁵, laddove all'aceto bianco o all'incenso spetta spesso il posto d'onore.

I medicamenti approntati per la cura sono numerosi. Si va dalla polvere o dalle pillole di Rufo a vari composti cui spesso partecipano in varia forma e misura l'aloë, la mirra, la scabiola, lo zafferano e la ruta capraria che – ricorda Settala – tanto buona prova di sé ha dato nell'epidemia del 1576; ma sono utili anche il cardo santo, la scabiosa, la succisa, le radici della pimpinella e quelle del vincitossico. Scontate le citazioni in favore di teriaca e mitridato.

Esiste anche una terapia chirurgica della malattia da attuarsi a livello dei bubboni: dopo l'applicazione di medicamenti “attraen-

²³ IVI, pp. 44-45.

²⁴ GLT: *The plague doctor*, “Journal of the History of Medicine and Allied Sciences”, XX/3, july 1965, p. 276 [DOI: 10.1093/jhmas/XX.3.276]. Sull'argomento ha scritto anche V.A. SIRONI, *Le maschere della salute. Dal Rinascimento ai tempi del coronavirus*, Carocci, Roma 2021, pp. 33-43.

²⁵ I corami erano cuoi lavorati o stampati usati prevalentemente nell'allestimento di pannelli di arredamento.

ti” gli umori accumulatisi, si consiglia l’uso locale di ventose o la sezione del bubbone con successive appropriate medicazioni.

Ciò nonostante pochi sfuggono alla morte. Non è un caso che l’autore de *I promessi sposi* annoti: “I pochi guariti dalla peste erano, in mezzo al resto della popolazione, veramente come una classe privilegiata”²⁶.

La vita in strutture appositamente organizzate come il lazzaretto, che tanto spazio occupa nel capolavoro manzoniano, non trova un corrispettivo nelle opere del Settala, che vanno dunque intese come monografie di interesse medico-scientifico. Oltre alla figura dell’uomo di fama, fine studioso dei testi ippocratici e galenici di cui non mancano citazioni, esse ci restituiscono il panorama medico più avanzato del XVII secolo sulla peste, panorama che lo scrittore Manzoni mostra in varie parti del suo romanzo di conoscere bene.

Conclusioni

A conclusione di questa breve nota va ricordato che la comprensione dell’affezione pestosa richiese l’abbandono della plurisecolare teoria umorale, l’assunzione di nuovi paradigmi anatomico-funzionali – primo fra tutti quello cardio-circolatorio – e soprattutto la rivoluzione microbiologica pasteuriana. Bisognerà attendere la fine dell’Ottocento, e quindi oltre la morte dello stesso Manzoni (1785-1873), affinché lo svizzero Alexandre Yersin (1863-1943) ne descriva l’agente patogeno, un germe a forma di piccolo bastoncino tozzo dalle estremità arrotondate che da lui avrebbe preso il nome di *Yersinia pestis*.

Oggi considerata zoonosi a carico prevalente di topi e altri roditori con tanto di ospite intermedio noto (pulce), la peste continua ad essere presente in varie parti del mondo e mantiene le caratteristiche cliniche che, già descritte dal Settala, ne permettono la

²⁶ MANZONI, *I promessi sposi* cit., cap. XXXIII, p. 717.

distinzione in forma bubbonica, settico-emorragica e polmonare. Trattamento odierno ne è la streptomicina, antibiotico giunto all'uso solo nel secondo dopoguerra, straordinariamente efficace soprattutto se somministrato precocemente²⁷.

Nell'anno manzoniano, ovvero a centocinquanta anni dalla morte di Alessandro Manzoni, ci è sembrato interessante ricostruire il panorama medico coevo alla peste descritta ne *I promessi sposi*, uno snodo del romanzo. E ciò a partire dalla figura di un protagonista realmente esistito, Ludovico Settala, medico di valore le cui opere, pur aderendo ancora all'antica teoria umorale, si caratterizzano per l'attenzione al dato osservazionale, la raffinatezza semeiotica e la razionalità delle strategie igieniche consigliate.

Si ringrazia vivamente il Dottor Giancarlo Cerasoli per le osservazioni e le integrazioni bibliografiche suggerite.

²⁷ vedi <https://www.epicentro.iss.it/peste/>